

★ IL CICERONE ★

IL GIARDINO D'EUROPA

L'ALLARME

DI ANTONIO CEDERNA

DUE MESI FA la Commissione nazionale italiana dell'UNESCO ha formulato un voto che dice:

«Considerata l'importanza e la gravità che ha assunto in Italia il problema della tutela e della conservazione del patrimonio archeologico, artistico e paesistico, in conseguenza dell'acuirsi dei fenomeni di naturale deperimento, ad aggravare i quali concorrono molteplici fattori avversi (mutamenti d'uso e di destinazione, gravami fiscali, speculazioni finanziarie connesse con l'incremento edilizio, eccetera), nonché l'inadeguatezza delle norme legislative, ma soprattutto l'evanescente insufficienza dei mezzi finanziari e la preoccupante crisi del personale tecnico specializzato, assegnato a tali delicatissimi compiti, accogliendo e condividendo il senso di vivissima motivata preoccupazione, manifestata sempre più diffusamente e intensamente da organi, istituti e ambienti culturali, in campo anche internazionale, per i danni purtroppo già verificatisi e per quelli che, con ormai drammatica imminezza, minacciano un immenso e inostituibile patrimonio d'arte e di cultura, riconoscendo che, se è privilegio dell'Italia aver con tale patrimonio contribuito a formare il gusto del mondo, è anche suo impegno di responsabilità conservarlo e tramandarlo alle generazioni future, ritenendo che tra i beni culturali di importanza universale, dei quali l'UNESCO patrocina la tutela e la diffusione, il patrimonio artistico italiano abbia un posto preminente, rivolge viva raccomandazione al Governo della Repubblica italiana perché voglia adottare, con urgenza e nella misura richieste dalla gravità della situazione, i più idonei provvedimenti di sua competenza».

Non c'è che da rassegnarsi. Finalmente, dopo un decennio di malgoverno, la rovina del nostro patrimonio storico e naturale viene portata all'attenzione del mondo intero, diventa motivo di vergogna e deplorazione ufficiale da parte di un organismo internazionale che ha tra i suoi compiti la difesa dei beni culturali dell'umanità. Lo slogan che si è andato diffondendo all'estero in questi ultimi anni («fate presto a visitare l'Italia, prima che gli italiani la distruggano»), sembra ispirare la «raccomandazione» dell'UNESCO. La reazione dell'opinione pubblica straniera appare ormai come l'unico argomento capace di far riflettere i responsabili.

L'intervento dell'UNESCO segue, a un anno di distanza, alla presa di posizione dei docenti universitari, titolari di cattedre di archeologia e storia dell'arte antica e moderna, i quali «allarmati per le quotidiane offese arrecate alle città e al paesaggio italiano, che rappresentano, per tutto il mondo civile, un incomparabile patrimonio di arte e di storia», richiamano l'attenzione del ministro della Pubblica Istruzione «sull'assoluta e urgente necessità di opporsi, con ogni mezzo e contro qualsiasi pressione e inframmettimento di interessi estranei, a una situazione che provoca di giorno in giorno un accrescimento dei già gravissimi danni arrecati al Paese»; e insieme lo invitano «a raccogliere la raccolta immediatamente tutte le forze utili a quest'opera di civiltà e di cultura, a riprendere in esame con carattere d'urgenza la legislazione sulla tutela delle cose d'interesse artistico e sulle bellezze naturali e panoramiche e a promuovere, nel quadro dell'annunciata riforma burocratica, «la riorganizzazione e il potenziamento delle soprintendenze, sia come personale che come dotazioni, per metterle in grado di svolgere in modo più efficace i compiti loro affidati».

Non si è mai saputo che questi abbiano avuto i dovuti risentimenti, come si ignora l'effetto che ha fatto al ministro (lo stesso di ieri e di oggi) la raccomandazione dell'UNESCO. Quale sia la sensibilità diffusa in materia di patrimonio storico, artistico e naturale si può tuttavia dedurre dal dibattito svolto alla Camera e al Senato durante la discussione dei bilanci dell'Istruzione e dello Sport-Turismo-Spettacolo. Ad esser franco, si ricava che le cose non hanno fatto un solo passo avanti nella coscienza dei politici e in

specie dei governanti. Le denunce, le proteste, e i propositi per l'avvenire sono stati, salvo qualche eccezione, affatto generici: gli stanziamenti irrisori come al solito, se non addirittura minori di quelli precedenti. Ha detto un deputato: «Per un patrimonio artistico valutato in almeno diecimila miliardi, si ha uno stanziamento di bilancio di appena undici miliardi, anzi le spese effettive per i servizi si limitano a meno di cinque». E cinque miliardi, ha osservato un altro, sono stanziati per il turismo, «che fornisce alla bilancia dei pagamenti italiani un introito annuo di seicento miliardi di valuta pregiata».

Per il resto, frasi accorate e fatalistiche scotezioni della propria impotenza a cambiare le cose. Il relatore al bilancio dell'Istruzione ha reso noto il proprio «acuto senso di ansia e di amarezza di fronte a tante cose che si dovrebbero (e non si possono) fare nel settore delle antichità e belle arti. Troppo sensibile è la mancanza di mezzi finanziari sufficienti a salvare, a conservare, a difendere dalla dispersione, dalla speculazione, dalla rapina tutto ciò che meriterebbe di restare a perenne testimonianza estetica e educativa». Mentre testimonianze della cronica incapacità di provvedere, stanno le cifre: aumento da 100 a 150 milioni per «acquisti e espropriazioni di mobili e immobili di interesse artistico» (1), aumento da 30 a 80 milioni degli stanziamenti per «acquisto di cose d'arte».

Eppure, questa volta, c'era qualcosa che avrebbe dovuto aprire gli occhi ai politici: i primi sintomi di flessione dell'afflusso turistico straniero, la cui causa sembrerebbe ovvio cercare nella sempre maggiore degradazione degli ambienti storici e naturali, che costituiscono appunto una delle principali risorse turistiche. Ma, come per il patrimonio storico e artistico si è preferito insistere sulla mancanza di mezzi (quasi che questa non fosse il risultato di una scelta politica incivile), così per il turismo (flessione del 0,50 per cento degli arrivi stranieri, regressione del saggio di incremento annuale; ma dati assai più gravi sono stati recentemente forniti dall'assemblea delle aziende di soggiorno), si è trovato comodo dar la colpa all'imtemperie, o magari ai film an-



Washington. Scultura «umbertina» in una galleria d'arte.

tideschi. Il ministro è arrivato a riconoscere che «i rumori, gli inconvenienti del traffico, l'edilizia che sfugge la fisionomia dei paesaggi sono elementi di perturbazione ambientale che quotidianamente vengono deplorati dal pubblico dei turisti» ma più in là non è andato. I nostri governanti non sembra amino andare al fondo dei problemi, negano di norma che vi sia crisi, «non condividono il pessimismo» dei colleghi di partito avversari, guardano sempre «fiduciosi» all'avvenire.

Più esplicita, nell'ovvio riconoscimento del rapporto tra conservazione dei valori storici e naturali e attrazione turistica, è stata la relazione della nona commissione. «L'utilizzazione turistica - ha detto - in quanto comporta infrastrutture alberghiere e servizi, rischia in ogni caso di compromettere la materia prima del turismo, che, in definitiva, è sempre costituita da un ambiente naturale o modificato dall'uomo, di particolare valore estetico, paesaggistico, artistico, storico». I danni al paesaggio vengono da due fatti. In primo luogo, «dall'ignoranza del potenziale valore economico delle

risorse turistiche che, unite con gli altri fattori produttivi, danno luogo a combinazioni di alta efficienza: l'impiego di zone a vocazione turistica per altri usi meno produttivi costituisce un errato uso di risorse economiche, e spesso la loro definitiva distruzione». In secondo luogo, «da uno sfruttamento delle risorse turistiche condotto in modo inabile, ovvero troppo intensivo, e motivato dalla speranza di pronti guadagni. In questo caso (ad esempio, degradazione del paesaggio con edifici e sistemazioni esteticamente e urbanisticamente sbagliate) si ha un errore tecnico, ovvero un deliberato forzamento delle tecniche stesse, allo scopo di ottenere rapidi risultati in breve tempo, rinunciando alle prospettive di più lungo respiro (e, come nell'agricoltura di «rapina», si ha un conflitto fra interesse speculativo privato e interesse a lungo termine della collettività), con conseguente distruzione di potenziale ricchezza». Di qui la necessità di uno «studio sociale ed economico» che accerti preventivamente l'apporto che il turismo può dare allo sviluppo di una

data zona, di un piano paesistico che «si preoccupi immediatamente di conservare intatto il potenziale turistico, evitandone la distruzione o la degradazione», e di un piano regolatore comunale che «ponga nel più breve tempo possibile in atto le condizioni favorevoli per la sua ordinata valorizzazione, nell'interesse della collettività».

Coi tempi che corrono, proposizioni del genere sono già un fatto singolare. Il problema sarà allora quello del coordinamento e di coerenza intesa per ordinata valorizzazione. L'attività del ministero del Turismo, potrà essere utile anziché disastrosa, se si inquadra nell'opera di tutela svolta dal ministero dell'Istruzione attraverso i vincoli e piani paesistici, i quali a loro volta possono diventare operanti solo nel quadro di un intervento urbanistico a vasto raggio, comunale e territoriale e regionale, di competenza degli enti locali e dei Lavori Pubblici: la conservazione del patrimonio storico e naturale italiano esige dunque, come la fine dell'attuale anarchia, un cambiamento radicale dei me-

todi e strumenti usati fin qui, ossia quella moderna politica di programmazione economica e di pianificazione urbanistica, della quale le forze politiche di destra, che da qualche tempo hanno scoperto che esistono scempi e rovine, non vogliono assolutamente sapere. Ci si è quindi limitati a appiattare la costruzione di un comitato dei ministri per il Turismo, e la nomina di una commissione di inchiesta sulla situazione del patrimonio storico e naturale: speriamo che questa indichi anche sulle misteriose ragioni per cui venne sciolta tre o quattro anni fa quell'altra commissione di inchiesta che era stata nominata nel gennaio del 1956, e che aveva già compiuto inutilmente una parte del lavoro che oggi, peggiorate sempre più le cose, si vuole assegnare alla nuova. E che indaghi anche su che fine abbia fatto la proposta di riforma delle leggi di tutela delle cose d'arte e bellezze naturali presentata nel 1957 al congresso dell'Istituto di Urbanistica a Lucca, della quale, al solito, non si è saputo più niente.

Il secondo problema consiste nel capire cosa sia difesa del paesaggio e della natura, eliminando l'abbominabile equivoco con cui «valorizzazione» significa immediato sfruttamento indiscriminato e quindi distruzione di paesaggio e natura. Vengono i brividi quando si ascoltano onorevoli tromboni meridionali che auspicano la valorizzazione turistica del casale e chiedono l'intervento della cassa del mezzogiorno: nel loro cervello si tratta di estendere al giardino i metodi che hanno liquidato la Riviera o la costa adriatica. E' ora di capire che vincoli e prescrizioni di carattere estetico e visualistico (colore degli intonaci, ambientamento, tegole usate, metrizzazioni varie, eccetera) non servono a niente: che il disastro è la destinazione edilizia di ciò che deve restare intatto, cioè la privatizzazione a vantaggio di una minoranza di ciò che (litorali, pinete, foreste, spiagge, coste di laghi, paesaggi alpini, eccetera) deve diventare patrimonio comune accessibile a tutti, destinazione d'uso permanente per la pubblica ricreazione, il tempo libero, il turismo, come succede in tutti i paesi civili. Ai tentativi accellerano sempre le asfittiche argomentazioni di chi, come è successo alla Camera, non condiziona «l'assurdo feticismo» del verde e allegramente difende la devastazione del Parco Nazionale d'Abruzzo, cioè la più indecente iniziativa della speculazione in questi ultimi anni.

Tutto è da rifare, in Italia, per il turismo, l'urbanistica, la conservazione del patrimonio storico-naturale; sarebbe anche importante sapere cosa hanno deciso i funzionari della soprintendenza in un recente convegno, e d'altra parte illustrare la nostra nullagine, il nostro nessun contributo all'attività degli organismi internazionali che si occupano dell'argomento, l'Unione per la conservazione della natura, Consiglio d'Europa, UNESCO stessa. Cosa che vorremmo fare nei prossimi articoli.

LUCIANO ANSELMI

ANTONIO CEDERNA

BERENSON E L'AMICO MARCHIGIANO DI LUCIANO ANSELMI

dere l'articolo sul Loto del nostro Gianuzzi. Spero che non tarderà molto».

Ad Anselmi Anselmi premeva l'autenticazione di un dipinto, tuttora in nostro possesso, attribuito a Lorenzo Loto che, come è noto, lavorò a più riprese nelle Marche, specie in provincia di Ancona: Jesi, Maiolati e, presumibilmente, anche in Arcevia. Le opinioni sulla tela furono però sempre contrastanti. Esiste anche un carteggio intensissimo con Corrado Ricci, con lo Gmoli e con altri studiosi del tempo. E' certo comunque che il Berenson non vide la tela di cui ebbe modo di recarsi in Arcevia, come invece ferisce sia il Ricci sia il Venturi, ed altri studiosi stranieri e storici dell'arte.

Una seconda lettera, del 22 gennaio 1955, porta questa intestazione: «Villa Kraus, Fiesole, Firenze». Vi è scritto: «Pregiatissimo signore, per molti mesi sono stato in America e perciò non ho ricevuto le sue pregevoli comunicazioni» (Berenson si riferisce, probabilmente, ad una serie di articoli apparsi sulla «Rivista mistena» concernenti lo studio dell'arte in maiolica di Giovanni della Robbia, tuttora esistente nella Chiesa di San Medardo ad Arcevia). «Spero che lei trovi risposta esauriente nel mio libro sul Loto del quale deve avere ricevuto un esemplare. Forse converrà farne una notizia per la sua bella rivista».

Sempre da «Villa Kraus» è una terza lettera, del 20 febbraio del

1895: «La prego di mandarmi qui «La rivista mistena» della quale ho fatto molta propaganda. Mi scriva di quale esposizione londinese lei desidera il catalogo. Vorrei tanto il numero della sua pubblicazione che contiene il documento precisante la data della morte di Gentile da Fabriano».

Questa conclusione è inverosimilmente curiosa. Possibile che uno studioso come il Berenson non conoscesse la data della morte di Gentile da Fabriano? Non risulta neppure una data controversa, per quanto riguarda l'anno: è allora assai probabile che il Berenson ne volesse conoscere il giorno. In un'altra lettera, 9 marzo del 1895, Berenson si informa della «Rivista mistena»: «Le mando il catalogo dell'esposizione dell'arte toscana e lombarda a Londra e una mia critica dei quadri esposti. «La rivista mistena» cosa fa? E' già un pezzo che non è più venuta. («La rivista mistena» sospese per un anno le pubblicazioni. Le riprese nel 1896 con l'intestazione «La nuova rivista mistena» che non abbandonò più fino alla morte di Anselmi Anselmi). «Adesso posso ogni volta indicare gli articoli interessanti per «Les arts» ciò che le farà la massima pubblicità possibile. Mi creda, devotissimo B. Berenson».

Dopo un lungo silenzio di anni, una lettera dell'8 giugno del 1907, porta la nuova intestazione della dimora, divenuta favolosa, di Bernard Berenson: «I Tatti», Settignano, Firenze: la testata, finis-

sima, è come in rilievo, di un caldo colore azzurro; la carta da lettera è celeste chiaro: probabilmente carta e stampa di bottega inglese. Egregio Anselmi, sono quindici anni che ho visto il quadro da me attribuito a Fermo, ma non ho mai visto fotografie. E' possibilissimo che sia di Antonio Solari. Ad ogni modo mi piacerebbe sommarmente che lei lo pubblicasse con apposita fotografia. Se vive ancora il Cordella (proprietario del dipinto a Fermo N.d.r.) non sarà difficile farne una. Mi preme anche molto vedere riprodotto il Ludovico Urbani. Prego anche che non esistano riproduzioni dell'Agabiti di Sassoferrato. Con tanti auguri, B. Berenson». E sempre da «I Tatti», il 14 ottobre dello stesso anno: «Tornato ora dall'estero leggo nella «mistena» che lei ha illustrato il politico da Antonio da Fabriano a S. Croce. Abbia la bontà di farmi mandare, a spese mie si intende, anche la miscelana storica artistica da lei pubblicata a Sassoferrato. Ha visto il mio articolo su Giovanni da Camerino pubblicato ne «La rassegna dell'arte».

L'ultima lettera è del 24 ottobre 1907, appena due mesi prima della morte di Anselmi Anselmi: «La ringrazio del suo prezioso dono (quale non mi è mai stato dato di sapere. Forse un frammento etrusco rinvenuto a Conelle di Arcevia o a Montefortino, dove ci furono notevoli scoperte archeologiche, forse un dipinto, forse una ceramica; non saprei. N.d.r.) Sto adesso preparando la nuova edizione del mio «Central Italian painters» che le manderò appena finito. Non ho la fotografia del Bartolomeo (e qui mancano altre indicazioni. N.d.r.) né possiedo quel numero di «Ars Journal». Davvero, Berenson era un collezionista famoso, morto già da un pezzo. Su devotissimo B. Berenson».